

Tra il 2006 e il 2010 gli interventi totali sono stati 806 per una spesa totale di oltre 97 milioni

Serve ancora la formazione professionale in Basilicata?

di Giuseppe Balena

► Uno scenario desolante per il passato, ma preoccupante per il futuro. Si potrebbe descrivere in questi termini il settore della formazione professionale in Basilicata. È quanto emerso dalla presentazione, tenutasi proprio in questi giorni, del “Rapporto sulle caratteristiche della formazione professionale gestita e realizzata in Basilicata nel periodo 2006/2010”. Lo rende noto il capogruppo Sel, Giannino Romaniello, sottolineando che “l’attività di ricerca si è orientata sull’analisi documentale e statistica delle attività svolte nella regione Basilicata con i relativi impatti in termini occupazionali e professionali. È un’analisi descrittiva delle modalità di fare e gestire la formazione professionale in Basilicata”. La ricerca è stata curata dal sociologo Antonio Sanfrancesco e dall’esperto di formazione Giuseppe Giudice. Spiega il promotore: “Un lavoro che si pone come obiettivo la conoscenza delle attività formative, diversificate per tipologie e interventi specifici, realizzate sia nel periodo della precedente programmazione dei fondi strutturali, 2000/2006, sia nella attuale fase di programmazione, 2007/2013, e i loro

effetti sull’occupazione locale e sui cambiamenti organizzativi delle imprese in generale e su altre strutture organizzative. Inoltre, lo studio analizza anche gli effetti dell’accreditamento delle strutture formative operanti in Basilicata in seguito all’emanazione delle procedure di gestione delle attività formative”. Le criticità riscontrate sono innumerevoli. Il dato di partenza è la spesa complessiva: tra il 2006 e il 2010 gli interventi totali sono stati 806 per una spesa totale di 97 milioni 629 mila euro. I fondi a disposizione sono stati divisi nel seguente modo: il 50% dei fondi comunitari sono stati delegati alle province e quindi alle Agenzie Apof-Il per Potenza e Ageforma per Matera (in dettaglio 31,6% alle agenzie, 18,6% agli organismi interni alla regione, 14% agli enti di formazione e il 10% a istituti scolastici). Con questa massa di risorse finanziarie impiegate ci si aspetterebbe un’ottima ricaduta a livello occupazionale. Invece, i dati sono impietosi. Infatti, dal quarto trimestre 2007 allo stesso trimestre di riferimento del 2010 le persone in cerca di occupazione sono aumentate del 50%, di questi il 30% senza nessuna esperienza di lavoro. La formazione professionale,



dunque, è fine a se stessa e crea poca occupazione. Nonostante gli enti di formazione siano oltre duecento si riscontra una carenza di interazione con il mondo delle imprese e, dal lato istituzionale, sono notevoli le difficoltà per effettuare la verifica dei risultati rispetto agli obiettivi. Le pecche più gravi si registrano proprio da parte dell’attore istituzionale che dovrebbe garantire il buon funzionamento dell’intero sistema formativo. Nel corso degli anni, infatti, ogni assessore che si è succeduto ha avuto una propria idea per l’accreditamento degli enti di formazione. La rete formativa, inoltre, è stata concepita come strumento di ammortizzatore sociale, assistenzialismo e soprattutto come serbatoio per il consenso elettorale. Le difficoltà registrate sono oggettive. Da ultimo, dopo l’introduzione del D.L. n. 138 del 2011, l’utilizzo dei tirocini formativi e di orientamento ha subito ulteriori limitazioni. Sono stati, infatti, introdotti vincoli stringenti che hanno interessato le tipologie di tirocini formativi e di orientamento rivolti a gio-





vani neodiplomati o neolaureati e che, ai sensi dell'art. 11, non possono avere una durata superiore a sei mesi; infine, possono essere promossi unicamente entro e non oltre 12 mesi dal conseguimento del relativo titolo di studio. Nel corso della presentazione del rapporto sono stati avanzati alcuni suggerimenti sui quali lavorare: la realizzazione di percorsi di formazione continua in favore delle imprese attraverso procedure a sportello, percorsi di alternanza scuola-lavoro, certificazione delle competenze dei formatori e l'incentivazione della pratica del libretto formativo con il coinvolgimento dei centri per l'impiego. Il gruppo Sel propone, inoltre, di realizzare un "Patto del lavoro". Sarebbe

indispensabile, quindi, attivare un centro di monitoraggio e di valutazione (botton up) in grado di fornire i risultati non solo in termini di apprendimento ma anche di occupazione. Si dovrebbe, infine, terminare il processo di delega piena alle province come previsto dalla normativa vigente in materia (legge della formazione professionale). In questo contesto la funzione della regione dovrà essere quella di programmare le azioni formative. Rimane, inoltre, ancora da attuare la nuova normativa sull'apprendistato (decreto legislativo n. 167/2011). In questo scenario "precario" resta un dubbio: a chi serve veramente la formazione? Ai formatori o a chi ne deve usufruire? ■

Per qualcuno è quasi un secondo lavoro Il fenomeno delle **cavie umane**

di M. Elena Caroselli

► Ogni farmaco che usiamo per curarci, prima di entrare nelle farmacie, deve superare diverse fasi di sperimentazione. Inizialmente, viene testato, di solito, sulle cellule, dopo su animali da laboratorio. Infine, per capire quali effetti abbia sull'organismo, si reclutano le cosiddette cavie umane. Fare test sui volontari sani è un'attività rischiosa ma indispensabile per produrre farmaci efficaci. In Italia ne vengono fatti quasi 50 all'anno ma non sono previsti pagamenti, solo rimborsi. Nella vicina Svizzera ci sono diverse cliniche private che effettuano questi test a centinaia e disposte a corrispondere laute ricompense. È qui che molti italiani, per arrotondare, si sottopongono come cavie quasi si trattasse di un secondo lavoro. Per chi vive nel Nord Italia, il fenomeno rappresenta un autentico ammortizzatore sociale. Le cifre si aggirano sui 600 euro per due giorni di "lavoro" fino anche a 1.200 euro per sei giorni di pillole, flebo, prelievi e sonde. Una boccata di ossigeno per chi si trova spiazzato dalla crisi economica. Le cliniche elvetiche che offrono questo genere di studi si trovano al confine e lo staff medico è composto da soli italiani. Non è un caso considerando che a richiedere la maggior partecipazione alle sperimentazioni sono soprattutto i nostri connazionali, non di certo gli abitanti di un paese ricchissimo

come la Svizzera. Soldi facili che attirano disoccupati, gente bisognosa di arrotondare, gli studenti alle prese con le tasse universitarie. È un fenomeno presente da tempo ma in netta crescita negli ultimi anni. Numerosi i pendolari che, ansiosi di incassare compensi fino a 1.500 euro mensili, si recano in Canton Ticino per partecipare a studi clinici sui farmaci senza preoccuparsi dei rischi. Per salvaguardare la salute delle cavie ed evitare che possano essere reclutati troppo spesso, le cliniche hanno introdotto una pausa obbligatoria di tre mesi tra una sperimentazione e l'altra. In questo modo si intende evitare l'avviamento a una vera e propria professione dei volontari sani. I reclutatori assicurano che è sufficiente fare un check up di idoneità per diventare cavie. I farmaci da testare vanno dagli antinfiammatori a quelli per curare la Sla e comunque per i "pazienti" non ci sono rischi rilevanti. Alcuni ricercatori di farmacia, che studiano la vita di un farmaco fin dalla sua nascita, hanno asserito che per nessuna ragione farebbero le cavie soprattutto in vista dei farmaci in sperimentazione per i quali si ignorano i rischi che potrebbero ripercuotersi sulla propria salute. In Inghilterra sono stati somministrati ai volontari sani antinfiammatori in vista della scadenza del brevetto. Risultato: tre decessi per un farmaco dichiarato sicurissimo. Eppure, per alcuni, in tempo di crisi i soldi valgono più della propria salute. ■

